

Letteratura Pubblicate da Aragno le «lettere familiari», a cura della figlia Lietta

Manganelli segreto

Attraverso l'epistolario con i propri cari emerge il privato dello scrittore
Un ritratto struggente di chi della «menzogna» fece la propria verità d'artista

di Stefano Lecchini

Uno dei miei rimpianti è di non aver fatto in tempo a conoscere Giorgio Manganelli. Quando avevo vent'anni, aspettavo col batticuore l'uscita del Corriere della Sera per divorarmi i suoi articoli (i suoi, quelli di Pietro Citati, quelli del Magris dell'epoca): recensioni, corsivi, o reportages che erano diari di viaggio in ciò che restava dell'infranto tessuto simbolico del mondo. Era il mio eroe. Amavo la sua prosa lussuosa e beffarda molto più della prosa - troppo densa, troppo folta - di Gadda: e avrei dato qualsiasi cosa per poter scambiare almeno due parole con lui, per porgli direttamente tutte le domande ingenu e ed estreme che un ventenne innamorato di carte e di stampe pone ai libri - come se anch'egli fosse stato nient'altro che un corpacciuto libro di carne. Purtroppo, Manganelli morì troppo presto (il 28 maggio del 1990), quando io avevo cominciato da poco a occuparmi di letteratura sui giornali. E il mio sogno si infranse. Ma, da allora, ho continuato amorosamente a frequentarlo nei libri: non perdendomi neppure una pagina, una riga, una sillaba degli scritti che il suo immenso archivio sommerso continua a produrre. E' il modo migliore per restare fedeli a quest'uomo che sulla menzogna della Letteratura aveva edificato la verità della sua vita.

Così, non posso non salutare con entusiasmo l'uscita di queste «lettere familiari» («Circolazione a più cuori») curate, per Aragno, e come meglio non si potrebbe, dalla figlia Lietta. Non è la pura gioia dell'occhio del voyeur: benché poi queste lettere ci permettano di gettare uno sguardo indimenticabile nel serbatoio privato, che comprende l'officina artistica, di uno dei grandi del nostro Novecento (e certo, leggendo «Hilarotragoedia» e «Dall'inferno», qualcuno potrebbe metterlo in dubbio: eppure anche

Manganelli aveva una sua domestica, magari un po' irsuta ma irriducibile quotidianità). E', soprattutto, il gusto di ritrovare quella prosa - laboriosa, sempre; ma, qui, men che mai inetta -, negli anni che vanno dal 1944 al 1973: con un Manganelli - fra gli ultimi scampoli della guerra (partigiano nella nostra Bassa, a Roccabianca) e l'inizio dell'Università (Scienze politiche a Pavia) - fervidamente innamorato di colei, Fausta Chiaruttini, che gli darà una figlia, e che nel turbolento immaginario dello scrittore sembra destinata a sostituire la figura - mai veramente amata - di una madre da manuale freudiano; poi, nel rapporto (dapprima peritoso quindi luminosamente prodigo di dritte morali e pratiche: due aggettivi che, a prima vista, con l'universo manganelliano sembrano fare a pugni) con Lietta adolescente, che incontrerà per la prima volta solo nel 1964; vi sono infine le lettere al fratello Renzo, alla madre e alla cognata Angiola. La corrispondenza con Fausta concreta sullo scoglio della distanza. Manganelli la brama, prendendoci in contropiede, come il più ardente e svenevole dei giovani romantici: senza peraltro accorgersi che quella stessa distanza che li terrà sempre (o quasi sempre) lontani - lui in una città, lei in un'altra - è il propellente ineliminabile di questa passione impossibile. Quando la convivenza si farà necessaria, sarà la fine. Il Manganelli degli anni Cinquanta, l'uomo che, già andato in pezzi, lascia Milano per Roma e si accorge di non appartenersi in nessuna - neppure minima - parte, ha peraltro intuito come il suo amore per Fausta fosse il solo collante che potesse permettergli di superare quello squilibrio che, come confesserà al fratello Renzo, si porta addosso fin dalla più tenera età (e che poco più tardi cercherà di maneggiare con l'aiuto dello psicoanalista junghiano Ernst Bernhard, lo stesso che gli in-

segnerà a coltivare, tramite le meticolose arti fantastiche della Letteratura, la salute dell'errore e della menzogna). Le due ultime lettere, indirizzate alla cognata Angiola dopo la morte di Renzo, non devono stupirci. In esse, Manganelli parla esplicitamente di Dio, un Dio manzonianamente enigmatico (noi vediamo solo i nodi e le cuciture prodotte dal Suo ago nel «verso» del tappeto, senza comprendere il disegno complessivo del «recto»), un Dio che ci invita a stringere insieme dolore e amore, e al quale forse possiamo accedere solo attraverso il «privilegio» del lutto. Non fidatevi di chi ritiene questa professione di fede frutto della suprema menzogna di un radicale ateologo, che aveva liquidato il problema di Dio con una delle sue acri, fulminanti battute: «Io credo in Dio. Ma è Dio che è ateo». La menzogna, in Manganelli, non è mai innocente. E la sua presunta ateologia (l'esplorazione buffonesca e torturata degli impervi territori del sacro) è, suona addirittura banale ricordarlo, nient'altro che una forma di teologia - neppure rovesciata. Ma la menzogna entra in gioco comunque: e in modo assai più sottile. Perché se la Letteratura è menzogna, e la teologia è, in primo luogo, un genere letterario supremo (la differenza appare semmai qualitativa, non certo ontologica), allora anche il rovello teologico di Manganelli, col suo disperato bussare alle porte della Verità attraverso lo schermo della finzione e della menzogna, sembra perfettamente in linea con tutto il resto della sua opera e della sua vita. Ma questo correo di finzioni e menzogne, specchio sacro e terribile piantato direttamente nell'Enigma, questo credere comunque a qualcosa che non possiamo vedere o sapere ma non smettiamo di «fingerci», non è forse anche ciò che noi tutti - umilmente, quotidianamente - siamo soliti chiamare la Fede? ♦